Battaglia Comunista

N. 07-08 – Lug.-ago. 2021 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Sblocco dei licenziamenti

“Avviso comune” ergo “avviso di licenziamento”

Breve compendio all’articolo sotto riportato, già pubblicato sul sito qualche tempo fa, alla luce della concretizzazione di questo passaggio gravido di conseguenze per la nostra classe.

Il 29 di giugno, tramite la forma di un “avviso comune”, le parti sociali, sindacati e organizzazioni padronali, insieme al governo hanno firmato il via definitivo allo sblocco dei licenziamenti nella industria manifatturiera ed edilizia. Nel comparto tessile e annessi questo viene derogato fino a fine ottobre in presenza di una ulteriore elargizione della cassa-covid. In verità anche negli altri settori l'utilizzo degli ammortizzatori sociali è dato come una possibilità, ma strettamente vincolata alla libera decisione di impresa.

Come in un gioco con carte truccate, questo “vincolo”, inesistente nei fatti, è stato presentato come la “svolta fondamentale” nell'azione dei sindacati a tutela degli interessi operai, mentre in realtà è la foglia di fico generale con cui qualificare l'intesa raggiunta come sintesi di un interesse generale collettivo, dietro cui si nascondono invece gli interessi della borghesia e del padronato.

Perché è da questi interessi che bisogna partire per leggere an- ► Pag.2

Facchini aggrediti nel lodigiano

Solidarietà di classe agli operai in lotta – Squadracce e polizia contro la lotta dei facchini di Piacenza

Ci risiamo. Giovedì 10 giugno, a notte fonda, il presidio-picchetto dei facchini appartenenti al SiCobas, davanti alla Zampieri-FedEx di Tavazzano (Lodi), è stato aggredito da una squadraccia di picchiatori – detti vigilanza privata – al soldo dell'azienda e di crumiri, sotto lo sguardo delle forze dell'ordine borghese, che non hanno mosso un dito per fermare l'aggressione, come si vede da un video girato dal sindacato e circolato anche su Rai3. Uno degli operai in lotta è finito all'ospedale con la testa rotta, ma non è stato l'unico ferito tra i suoi compagni. Questi provenivano da Piacenza, dove la FedEx (multinazionale della logistica) ha chiuso il suo sito, licenziando tutti i lavoratori, nell'ambito di una ristrutturazione generale dei suoi impianti europei, intesa a tagliare il famigerato “costo del lavoro”. Ha cominciato con lo sbarazzarsi di quei siti in cui la classe operaia si è dimostrata particolarmente combattiva, tanto che in questi anni ha strappato condizioni di lavoro migliori di quelle “concesse” dal padronato in seguito ad accordi stipulati col sindacalismo confederale (in Italia), sempre pronto a firmare contratti al ribasso e peggiorativi, rispetto a quelli ottenuti ► Pag.6

Adil, una vittima dei padroni

Una vittima della borghesia

18 giugno 2021. Presso il magazzino LIDL di Biandrate nel novarese, durante lo sciopero nazionale in corso alla sede Lidl contro le condizioni di lavoro, sostenuto dal SiCobas, il compagno operaio coordinatore dei Si Cobas Novara, **Adil Belakhdim,** italiano di origine marocchina, viene travolto da un camion nell'irresponsabile, nonché criminale tentativo dell'autista di forzare il picchetto. Il **37enne lascia la moglie e due bambini di 4 e 6 anni**.

Ci si può nascondere dietro il classico dito dando la colpa all'autista, ma questo episodio segna un confine, traccia una linea di cesura con le lotte a venire, spostando l'asticella della repressione sempre più in alto a favore dei padroni, che ora se ne lavano le mani. Ultima in ordine di tempo di una serie di aggressioni, fisiche, da parte di picchiatori assoldati dai padroni, quando non dai padroni stessi, all’insegna di una politica anti-operaia affiancata e coperta, immancabilmente, dalle istituzioni.

Scopre, questo episodio, i nervi di un proletariato costretto a dure azioni di lotta nel tentativo di riappropriarsi un tenore di vita sostenibile per sé e i propri famigliari, un fenomeno – quello del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro ► Pag.3

Perù e socialismo post-pandemico

La via “marxista”. Il Perù, come buona parte dei paesi sud americani, sta attraversando una profonda crisi economica e politica che lo spinge sull’orlo del baratro. Governi corrotti, presenza del potere del narcotraffico che tutto condiziona, politica compresa. Una economia che si basa sulla esportazione delle materie prime (rame su tutte) nelle mani di una oligarchia imprenditoriale arrogante e dispotica che sfrutta sino al parossismo il suo proletariato, che trucida la popolazione indigena distruggendole l’ambiente, devastando le foreste per nuove lucrose attività agricole, impoverendo il resto delle foreste defraudandole del legno pregiato. A questo si aggiunga la mannaia della crisi Covid, che tutto ha complicato, sia in termini economici che politici.

I dati statistici (secondo l’Istituto Nazionale di Statistica e Informatica) recitano che nel 2020 il Pil è crollato del 30,2% rispetto all’anno precedente. I dati del 2021 non sono ancora pervenuti, ma c'è da ritenere che la curva discensiva abbia progredito speditamente. In aggiunta, si è aggravata la disparità nella distribuzione della ricchezza. Secondo il World Ineguality Database (WID), il Perù ha uno degli indici più bassi di tutta l’America latina. In graduatoria viene dopo il Messico, il Cile e il Brasile. Il 53% della ricchezza prodotta è nelle mani del 10% della popolazione. Il salario medio è di 930 Sol mensili che, tradotti, corrispondono a 215 euro.

Secondo stime della Banca Mondiale, il Perù avrebbe subito economicamente i danni maggiori che la pandemia ha prodotto internazionalmente. La crisi ha determinato un calo del 57% degli investimenti fissi, la domanda interna si è contratta del 27,7% e le esportazioni sono crollate del 40,3% (materie prime e prodotti agro-alimentari). La disoccupazione ha raggiunto il 40% della ► Pag.4

All’interno e su leftcom.org

Ancora un'aggressione subita dagli operai della Texprint!

Le case a chi le abita!

Fra un prestito e un debito, prepariamoci al peggio

— – —

Né Israele, né Palestina: video

Corrispondenza con i lettori

Sblocco dei licenziamenti

Continua dalla prima

che questo avvenimento specifico, e la collocazione dei diversi soggetti.
Dal PNRR, allo "sblocco dei licenziamenti", ad altre misure "liberalizzatrici" volte sempre a ribadire la "centralità d'impresa", in realtà si articola una politica di "Ristrutturazione" del capitalismo italiano funzionale ad affrontare la crisi e i livelli di concorrenza internazionale.
Le politiche dell'attuale governo si fanno pienamente carico di questo problema complessivo, riaffermando e ridefinendo quel ruolo d' intervento dello Stato nel tessuto economico-sociale, una funzione ulteriormente sviluppata e maturata nel confronto stesso con la crisi economica, sempre volta a sostenere e garantire la tenuta complessiva del sistema nei confronti delle urgenze del ciclo economico e delle criticità del processo di accumulazione capitalistico .
Questa spinta non poteva che essere quella dominante e segnare il terreno intorno a cui sono state chiamate a relazionarsi tutte le varie forze politiche e rappresentanze sociali.
La retorica della "Ripresa" ha mostrato l'estrema urgenza delle necessità borghesi e l'altare su cui si sono bruciati gli interessi operai .
Anche in questo caso sarebbe limitativo gridare al "tradimento" sindacale. La figura del povero "arlecchino bastonato e pur contento" non rende a pieno ciò che è successo.
Ciò che è vero, è che si è ribadito, in una situazione di per sé già drammatica per la nostra classe , quel classico copione che da tempo immemore vede il sindacato assumere gli interessi della borghesia e del padronato, in particolare nei momenti di vera urgenza del sistema, fuori e contro gli interessi operai. Lo spacciare come grandi vittorie il nulla, anch'esso fa parte di un copione consolidato.
Non ci stupisce che sul problema dei licenziamenti, i lavoratori, a parte una striminzita giornata di protesta, non sono stati di fatto chiamati alla mobilitazione. La parola d'ordine di spostare la possibilità dello "sblocco" ad ottobre per tutti già indica la puerilità della posizione e di fatto il misurarsi sul terreno posto da chi lo determina. Come se poi, l'operaio, a ottobre, fosse ben contento di esser buttato fuori...
Ma appunto, non si è scelto di andare oltre nella mobilitazione, oltre quella di facciata, perché non si poteva e non si doveva.
Come già affermavamo, questo passaggio sarà gravido di conseguenze per la nostra classe. Non solo immediate sul fronte del numero dei licenziamenti giocati intorno alle esigenze di azienda, ma perché apre ad una gestione complessiva della forza-lavoro segnata ancor più da livelli di sfruttamento alti in cambio di pessimi salari, a cui farà da base un ulteriore allargamento della precarietà e della flessibilità lavorativa. Che questa si realizzi attraverso una ulteriore rivisitazione in peggio a livello normativo generale, come fu a suo tempo il Job Act (e tutte le riforme ancor prima) o attraverso una contrattazione di secondo livello aderente al massimo grado alle esigenze d'impresa, su cui articolare lo scambio all'ulteriore ribasso fra posto di lavoro e condizioni lavorative, poco cambia. Anzi, spesso i due aspetti marciano insieme.
Insomma, siamo complessivamente ad un passaggio di fase in cui la borghesia detta – come sempre - i tempi e le situazioni .
Compito delle avanguardie, dei comunisti confrontarsi con questa situazione, proprio partendo da ciò che la situazione ci impone.

Lo sblocco dei licenziamenti è un tassello dell'offensiva padronale e borghese contro i lavoratori e la classe operaia, per rispondere alla crisi e alla necessità di rilanciare il processo di valorizzazione capitalistico in questa fase, sulla pelle del proletariato.

Possiamo brevemente dire che questa è l'essenza del prossimo provvedimento in discussione (il Decreto Sostegni bis in cui è contenuto lo "Sblocco dei Licenziamenti"), che va sostanzialmente a risolvere dal punto di vista capitalistico il nodo che si trascinava da tempo e su cui il fronte padronale spingeva per una soluzione a proprio favore (naturalmente) nascondendolo, in parte demagogicamente, dietro i problemi ulteriori creati dalla fase Covid.
L'oramai sinistramente famoso "Licenziare per assumere" si è rilevata la foglia di fico che, seppur in un gioco ironico di parole, ha espresso la chiara volontà padronale di spingere con priorità e urgenza alla necessaria ristrutturazione produttiva per sopravvivere sul terreno della valorizzazione capitalistica, in cui la crisi strutturale del capitalismo, unitamente a quanto prodotto dalla fase Covid, ha delineato e incrudelito sul terreno stesso della crisi degli assetti produttivi, finanziari e dei livelli di concorrenza che portano con sé .
Le "esigenze di impresa" e del capitale in generale hanno non solo riaffermato una loro centralità sul piano degli interessi reali, ma via via hanno dettato modi, tempi e linee di demarcazione su cui articolare la mediazione sociale, il ruolo delle rappresentanze politiche e sindacali e articolare di nuovo le relazioni sociali e di sfruttamento dei lavoratori.
Bisogna esser chiari: ciò che emerge con forza non è solo il prevalere di interessi contingenti del singolo o del fronte padronale visto nel suo insieme.
In primis va detto come nell'apparente fase "di tregua sociale" appena alle nostre spalle, anche grazie alla compartecipazione e cogestione dei diversi attori politici e sindacali a ogni livello, funzionale a gestire gli effetti più laceranti della pandemia e a sostenere il processo produttivo in una condizione tutt'altro che rosea, si sia di fatto preparato il terreno e fatte maturare le condizioni e gli assetti per l'ulteriore e sostanziale forzatura nei rapporti fra le classi, su cui oggi trova spazio e forza la spinta per portare questo ulteriore attacco sostenuto da un rinnovato quadro di "unità di intenti" intorno alle esigenze generali della classe dominante.
Una manovra di segno generale, di "ristrutturazione complessiva" del capitale made in Italy per affrontare le sfide che il quadro generale di crisi pone innanzi e su cui si articola, dal lato operaio e dei lavoratori tutti, l'ulteriore esasperazione dei livelli di sfruttamento all'interno del rapporto capitale-lavoro, elemento primo per riattivare i processi di valorizzazione capitalistica nella crisi .
Chiunque abbia avuto la fortuna di mantenere un posto di lavoro ha visto nel corso del tempo degradarsi la propria condizione a tutto tondo.
Ma oggi si preannuncia un qualcosa di qualitativamente diverso e che ha sempre accompagnato i passaggi cruciali della crisi capitalistica verso il fronte proletario e dei lavoratori. Lo "Sblocco dei Licenziamenti", al di là delle forme che assumerà segnerà effetti profondi sul fronte di classe.
Le vittime principali di questo disegno sono di due tipi.
Le prime e immediate sono quelle che nascono direttamente dai processi di ristrutturazione aziendali con l'espulsione diretta dal ciclo produttivo.
Se fino ad oggi la crisi aveva già prodotto un milione di licenziamenti, a ciò si devono aggiungere i seicentomila circa preventivati (se va bene) da questo sblocco dei licenziamenti.
Ma il "licenziare per assumere" va oltre il dato immediato e porta con sé, la concretizzazione di nuovi rapporti di sfruttamento, in cui tutti gli elementi si esasperano al fine di estrarre plusvalore attraverso il minor costo della forza-lavoro. Un processo che, va da sé, necessita di forme di subordinazione operaia alle condizioni lavorative e salariali immediate sempre peggiori, sia come forza-lavoro precaria e flessibile, sia come esercito industriale di riserva, piegato e utilizzabile alle esigenze dei continui processi di ristrutturazione produttivi.
Valorizzazione capitalistica, profitto, livelli di concentrazione e centralizzazione finanziaria e produttiva , riflesso dei livelli di concorrenza esasperati nella crisi, dettano i tempi e i modi dell' aumento dello sfruttamento operaio.
Un mutamento in negativo dei rapporti di sfruttamento per la classe lavoratrice, che per le sue ricadute materiali sulla condizione di classe diviene base e leva fondamentale su cui costruire e consolidare una nuova cornice dei rapporti di forza, politici e sociali, a partire dalla costante rimodulazione degli assetti contrattuali e della legislazione del lavoro adeguate alla nuove esigenze capitalistiche in funzione antioperaia.
Il fascismo aziendale si fa "democrazia imperiali-

sta" generale.
Non solo, come la storia del movimento operaio ci insegna, ad ogni passaggio di questo tipo i primi che pagano sono i lavoratori combattivi, politicizzati, che difendono semplicemente e in maniera diretta i più semplici "diritti" conquistati, che vengono sbattuti fuori. Ma ciò che muta è il terreno stesso su cui può esprimersi l'interesse operaio nel confronto sia con il fascismo aziendale, in cui il comando del lavoro è elemento portante, sia rispetto alle contraddizioni proprie date da una forza-lavoro flessibile, ultra precaria, piegata alle esigenze produttive, sia per gli effetti di legittimazione all'azione padronale dati dalla forza della classe dominante che dal quadro corporativo su cui viene a svilupparsi sempre più, come strada obbligata di questa situazione, la relazione sindacal-imprenditoriale, con la prima subordinata e funzionale alla seconda.
Esigenze particolari ed esigenze generali del capitalismo si mescolano nelle soluzioni da dare in maniera contraddittoria, ma con egual funzione antioperaia.
Il rinnovato unanimismo sulle sorti del capitalismo italiano, la presunta "socialità generale d'intenti", a stento copre il prezzo che la classe lavoratrice ha pagato e che pagherà come costo di una rata ancor più salata che gli si presenterà domani.
Per la classe dominante è chiaro: alla "ripresa" non va messo freno e va rimosso ciò che ostacola e modificato ciò che rallenta. Il resto è pura poesia e cornice consolatoria.
La centralità del "sistema produttivo" ad ogni costo deve essere salvaguardata così come i rapporti di sfruttamento su cui si fonda. Magari poi c'è il "pianto" pubblico in maniera farisea per la giovane operaia tessile morta a Prato, e la denuncia ipocrita dei padroncini della funivia di Mottarone, che null'altro hanno fatto che seguire la logica di cui è intriso fino ai piani più alti il sistema capitalistico e chi lo domina.
Perchè dietro l'ipocrisia ci sono le ferre leggi del capitalismo e del profitto che impongono una ulteriore deregolamentazione degli appalti e subappalti al ribasso nei costi. Il penoso mercanteggiamento sulle soglie dei ribassi e sulle stesse scadenze regolamentative momentaneamente pattuite, non bastano a nascondere cosa significhi lavorare in queste realtà, perchè l'abbassamento dei costi ha in testa, alle primissime voci, la condizione lavorativa e salariale, nonché la sicurezza dei lavoratori.
Tutto ciò mentre i morti sul lavoro sono giornalieri, figli proprio di quelle logiche che si vogliono affermare come generali, andando a consolidare il fatto e la norma che "costa" molto di meno pagare il "morto" che fermare l'esasperato meccanismo di sfruttamento.
Lo sblocco dei licenziamenti, quale tassello di questo processo più generale che a grandi tratti e rozzamente abbiamo delineato, segnerà la caduta di una sorta di illusione di settori anche ampi della classe operaia, prigionieri della propria"effimera" sicurezza lavorativa nel vortice della crisi. Una illusione contrabbandata come al solito dalle Centrali Sindacali, che nella loro funzione divisoria, ammortizzatrice, hanno sia aperto la strada alle soluzioni governative e padronali alle maggiori crisi industriali del recentissimo passato, sia oggi nascondendosi dietro ad un dito di fronte alle forzature padronali e all'azione di governo che ne ha recepito la sostanza. Non bisogna aspettarsi chissà che su questo fronte e noi certamente non c'è lo aspettiamo, come invece qualcuno pare faccia in buona o cattiva fede.
Del resto, lo "scambio" cogestivo ha alzato l'asticella fino ad una presenza formale e se si vuole marginale sui tavoli di dirottamento delle risorse pianificate dal PNRR, dove comunque già più della metà dei 40 miliardi sono dirottati verso le imprese. Ma tanto basta.
Ciò che è sicuro è che la classe operaia e lavoratrice come sempre si dovrà guardare alle spalle e di chi gli sta di fianco. Una fase che allo stato delle cose ne esalta tutti gli elementi di debolezza di fronte all'avversario di classe su un terreno e alle condizioni imposte da quest'ultimo, che ne danno un carattere di mera resistenza di fronte all'offensiva in atto.
Non sappiamo come questa si esprimerà e con quali strumenti. Ciò che sappiamo è che la situazione impone, a livello immediato, che l'azione operaia e di classe si liberi dai lacci e laccioli, soprattutto sindacali, che hanno confinato la sua stessa pratica all'irrilevanza senza peso effettivo e che, partendo da un terreno di resistenza imposto, si dia la capacità di riconnettere la propria iniziativa frammentata e parziale non solo verso un interesse di classe immediato e contingente, ma che ponga le condizioni per lavorare affinché i reparti avanzati di questa lotta discutano, lavorino e si mobilitino su una prospettiva di alternativa a questo infame sistema capitalista. *(EG)*

Ancora un'aggressione subita dagli operai della Texprint!

Esprimiamo la nostra solidarietà di classe agli operai della Texprint che ieri, 16 giugno, hanno subito una violenta aggressione da parte di squadracce, assoldate dai padroni italo-cinesi che, oltre a devastare il presidio, hanno malmenato i lavoratori in lotta.
Quest'ultimo episodio allunga la lista delle aggressioni che i lavoratori Texprint, in lotta oramai da 5 mesi, stanno subendo sia da parte padronale che da parte delle istituzioni borghesi.
Tutto ciò avviene a poca distanza dall'aggressione subita dagli operai FedEx di Piacenza, sempre con le stesse modalità.
Noi, compagni/e di *Battaglia comunista*, siamo e saremo sempre a fianco dei lavoratori in lotta, però non ci asteniamo dal dire che è tempo di uscire dagli steccati sindacali e filo-istituzionali (logoranti ed infruttuosi per i lavoratori), perché il nostro nemico di classe, la borghesia, in considerazione della crisi in corso, non tollera alcuna rivendicazione economica, seppur minima e per altro contemplata dalla stessa normativa borghese (vedi lavorare 8 ore al giorno per 5 giorni).
Ribadiamo la nostra solidarietà di classe agli operai della Texprint e, allo stesso tempo, sosteniamo la lotta degli operai della Topline, altra ditta del distretto del tessile pratese, anche loro, sfruttati e costretti a lavorare 14 ore al giorno.
Bene rivendicare e lottare per condizioni di lavoro dignitosi, ma è sempre vero che la classe operaia ha un unico modo per uscire dal cappio dello sfruttamento e della schiavitù salariale: abbattere il capitalismo per la rivoluzione comunista!

Vittima dei padroni

Continua dalla prima

– che sta travolgendo l'intera classe operaia, con risposte estremamente circoscritte e quasi tutte appartenenti al comparto logistico.
Questa vittima del capitale e degli interessi contingenti di un comparto il cui sfruttamento supera spesso la soglia del parossistico. Straordinari, lavoro in nero e caporalato prolificano, in deroga anche alle più banali regole della legislazione borghese, vera terra di nessuno, dove si vogliono smantellare i miglioramenti ottenuti (ove sono stati ottenuti) al prezzo di un'intesa conflittualità. È un quadro che rispecchia, in prospettiva, il futuro, già molto presente, in verità, delle condizioni di vita e lavoro per l'intera classe operaia, senza distinzioni etnico-nazionali.
Nascondersi non serve più, i "diritti" da tutelare sono ormai vuote e illusorie formalità di facciata, che non portano a nulla. Più che mai la lotta di classe non può limitarsi alle – pur irrinunciabili punti di partenza - rivendicazioni salariali, ma deve compiere il salto qualitativo verso le prospettive direttamente politiche: le istanze di una classe che deve afferrare le redini del proprio destino, strappandole dalle mani della borghesia, **divenendo classe per sé. Più che mai occorre costruire e sviluppare l'organo indispensbile della lotta di classe: il partito internazionale e internazionalista della rivoluzione comunista, anche per vendicare, domani, i compagni che, come Adil, sono caduti per mano diretta o indiretta del padronato.** *(GK)*

Le case a chi le abita!

Il diritto alla vita è superiore ai diritti di proprietà privata!

Con l'annullamento da parte della corte costituzionale tedesca del tetto agli affitti di Berlino, la lobby immobiliare ha celebrato una vittoria significativa. Secondo il verdetto unanime, la legge sul limite degli affitti di Berlino "è incompatibile con la costituzione ed è quindi nulla". La borsa ha reagito di conseguenza: le quotazioni di "Deutsche Wohnen" sono aumentate del 6,8%, quelle del "gruppo Adler" del 7,6% e quelle di "Vonovia" del 2,9%. Migliaia di affittuari sono ora minacciati da pesanti aumenti di affitto e da arretrati in condizioni pandemiche. Se non possono pagare, corrono il rischio di perdere la casa. Ancora una volta è assolutamente chiaro: la giustizia borghese protegge la proprietà dei ricchi, ma non il diritto di vivere!

Il tetto agli affitti non è mai stato, ovviamente, uno strumento efficace per arginare il rapido aumento dei prezzi degli affitti. Era sempre temporaneo, pieno di scappatoie, e i padroni di casa e gli squali dell'immobiliare lo aggiravano abitualmente con l'inganno. Nonostante il limite agli affitti, questi sono aumentati del 5%. Fin dalla sua concezione è sempre stato un sedativo del Senato [l'organismo di governo della città, ndr] per calmare o prevenire le proteste degli affittuari del 2018/19. La speranza era naturalmente quella di dimenticare convenientemente che il Senato era composto dalla SPD e dalla Linkspartei, che tra il 2002 e il 2011 avevano svenduto centinaia di migliaia di case a prezzi stracciati alle società immobiliari. In questo modo hanno giocato un ruolo non indifferente nell'aumento del 106% degli affitti degli ultimi dieci anni. E ora che l'ultimo "tappo" è stato rimosso, questa tendenza può continuare...

La carenza di alloggi e il rapido aumento degli affitti non sono affatto fenomeni specifici di Berlino. I prezzi degli affitti stanno aumentando drasticamente in tutta la nazione. Il prezzo medio dell'affitto a Monaco è attualmente di 18,48 euro al metro quadrato, di 15,75 euro a Francoforte e di 14,74 euro a Stoccarda. Con "solo" 13,68 euro, Berlino "segue" in fondo. Nemmeno i sobborghi e le periferie delle città sono protetti da questo sviluppo. Nel frattempo, quasi il 40% del reddito netto viene speso in affitto. Per il dubbio lusso di un tetto sopra la testa, gli affittuari sono costretti a lavorare sempre più duramente, a ridurre il cibo e i vestiti e/o a formare le comunità di vita più particolari. Gli affittuari donne e le persone con un basso reddito sono particolarmente stressati. L'incidenza degli sfratti è in costante aumento e con essa il numero di persone immediatamente minacciate dall'emergenza abitativa e dai senzatetto.

La carenza di alloggi: una miseria capitalista. Naturalmente è possibile cercare di spiegare questo sviluppo nella logica dell'economia di mercato. Secondo questa logica, ci sono semplicemente troppe persone per troppo poche case nelle aree metropolitane. Di conseguenza, è stato necessario creare più incentivi per le imprese edili e immobiliari per costruire più alloggi, in modo che l'equilibrio della domanda e dell'offerta potesse essere ripristinato ancora una volta. Tuttavia, per il mercato immobiliare capitalista, è proprio la mancanza di alloggi a prezzi accessibili ad essere la fonte di profitti così lucrosi. Più è difficile trovare alloggi a buon mercato, più alti sono gli affitti che possono essere riscossi. E' proprio perché il modo di produzione capitalista attualmente esistente non è orientato alla soddisfazione dei reali bisogni umani, ma è invece soggetto all'imperativo di massimizzare il profitto, che abbiamo questa carenza di alloggi, che aumenta costantemente insieme a tutti gli altri problemi che affrontiamo! Nel mercato degli alloggi si investe solo in quelle zone dove il profitto previsto supera di molto i costi. Questo difficilmente è possibile attraverso la costruzione di case popolari a buon mercato. Lo è invece molto di più "modernizzando" e "ristrutturando" nuove case costose e costruendo appartamenti e condomini di lusso. La quantità di case popolari di conseguenza è crollata. 43.000 di queste case escono dalla proprietà sociale (cioè del comune ecc.) ogni anno, mentre sempre meno vi entrano.

La crisi e la "fuga nell'oro concreto". In questo contesto, il colpo della crisi capitalista globale agisce come ulteriore combustibile per il fuoco. Quando il boom del dopoguerra finì all'inizio degli anni '70, finì anche un ciclo di accumulazione che aveva superato tutti quelli precedenti. Per compensare il tasso di profitto, il capitale globale si affidò alla ristrutturazione del processo produttivo e a un massiccio aumento del tasso di sfruttamento. Espandendo condizioni di lavoro flessibili e precarie, il capitalismo tentò di reinventarsi come "economia di servizi". Allo stesso tempo, la ricchezza creata dal lavoro salariato è stata spostata negli ultimi decenni nella sfera finanziaria, dove il denaro "funziona" in modi meravigliosi (ma senza creare alcun nuovo valore reale) e la speculazione fiorisce. Lo shock della crisi finanziaria del 2008 non ha messo fine a questo sviluppo. Per evitare il crollo dell'economia mondiale, le banche centrali hanno aumentato la quantità di denaro in circolazione. Alla ricerca di opportunità di investimento lucrative, specialmente quando i tassi di interesse sono a zero o vicini allo zero, massicce quantità di capitale si riversano nel cosiddetto "oro concreto", causando aumenti astronomici dei prezzi degli immobili e dei terreni. La speculazione immobiliare fiorisce sulla base della carenza di alloggi. Le grandi città in particolare si trasformano in campi da gioco per fondi d'investimento, società quotate in borsa, individui ricchi e altri cacciatori di profitti. Il loro modello di business: l'alloggio diventa un investimento immobiliare, i costi di manutenzione sono ridotti al minimo e le possibilità di aumento dell'affitto sono massimizzate. Le conseguenze di ciò sono osservabili in quasi tutti i quartieri.

Socializzazione nella falsità esistente? Questo sviluppo non finisce più con la classe media. Ora un numero crescente di voci che arrivano fino al campo borghese chiedono che lo Stato, nella sua capacità di regolamentazione, imponga dei limiti allo sviluppo del mercato privato degli alloggi.

Con la "Campagna per l'espropriazione di Deutsche Wohnen und Co", si è formata a Berlino un'alleanza che chiede un referendum sull'espropriazione delle più grandi imprese immobiliari. I portavoce di questa alleanza affermano contemporaneamente di stare saldamente sul terreno della legalità borghese e di aver rilanciato il dibattito sulla "socializzazione". Entrambe queste cose sono vere. Tuttavia, questo avviene al costo di aver privato il termine "socializzazione" di ogni significato. Grazie ai piagnistei della lobby immobiliare e dei partiti borghesi, che avvertono[denunciano, temono?] una "ricaduta nel socialismo", la "socializzazione" proposta crea inizialmente l'apparenza di un'impresa radicale. Tuttavia, a ben guardare, si tratta né più né meno che della "rimunicipalizzazione" di circa 200.000 case che sono state vendute dal Senato a prezzi ridicolmente bassi negli anni 2000. Queste saranno trasferite in proprietà di "istituzioni di diritto pubblico", sul modello dell'azienda dei trasporti di Berlino(!). Il tutto con il pagamento di un indennizzo proporzionato alle imprese immobiliari, che sarà almeno dieci volte superiore al valore di vendita originario. Somme considerevoli, quindi, da ripagare con "affitti equi" e interessi, cioè da gettare nelle fauci degli squali degli affitti. Così è tracciato il vicolo cieco del riformismo. Bizzarri giochi di numeri e calcoli di fattibilità sono accompagnati da illusioni da ruota della preghiera che "rimunicipalizzazioni", "nazionalizzazioni" o "socializzazioni" (questi termini variano a seconda della volontà) di singoli complessi abitativi possano risolvere il problema degli alloggi, porre fine agli affitti e agli sfratti nei quartieri interni delle città, o respingere parzialmente il capitalismo. Ma con grande dispiacere di vari strateghi del movimento, i titoli di proprietà legali non cambiano nulla del carattere capitalista della proprietà della casa. La crisi non esiste separatamente dalla carenza di alloggi. Né un'impresa di costruzione statale, comunale o cooperativa sarà mai in grado di liberarsi dalle leggi capitalistiche dello sfruttamento. Specialmente in vista degli slogan urlati dalla sinistra statalista per un cosiddetto "diritto alla città", faremmo bene a ricordare ancora una volta ciò che un degno compagno aveva da dire su questo argomento già nel 1872:

«*Finché il modo di produzione capitalista continua ad esistere, è una follia sperare in una soluzione isolata della questione degli alloggi o di qualsiasi altra questione sociale che riguarda la sorte dei lavoratori. La soluzione sta nell'abolizione del modo di produzione capitalista e nell'appropriazione di tutti i mezzi di vita e di lavoro da parte della classe operaia stessa.*» (Engels, *La questione delle abitazioni*)

Pace alle capanne, guerra ai palazzi! La richiesta spesso sollevata nelle proteste degli affittuari che l'alloggio non sia una merce, è corretta e importante. Ma non serve a nulla finché i rapporti di potere e di dominio di questa società non vengono messi in discussione. Una vera socializzazione degli alloggi nell'interesse della classe operaia senza indennizzo, difficilmente può essere attuata attraverso un referendum, figuriamoci attraverso una legge approvata dal Bundestag. Non è solo una questione di "controllo delle banche", di "tassazione più pesante dei ricchi" o di "nazionalizzazione delle imprese edili". Un capitalismo controllato dallo Stato non può rappresentare un'alternativa. Le esperienze dello stalinismo in Unione Sovietica e altrove dovrebbero essere una prova sufficiente di questo. Solo con una chiara rottura della logica capita-

lista del profitto, con l'esautorazione della classe dominante, e con un modo di produzione fondamentalmente diverso, è possibile una nuova società in cui lo sfruttamento degli esseri umani abbia fine. Il disprezzo del sistema capitalista per gli esseri umani, che si manifesta tanto chiaramente nella crisi degli alloggi quanto nell'intensificazione dello sfruttamento, ci costringe sempre più alla resistenza, inizialmente contro gli effetti immediati di questo sistema. Le lotte contro l'aumento degli affitti e il dumping salariale sono un terreno importante su cui affermare la solidarietà proprio negli ambiti in cui la classe dominante traccia stretti confini. Ma tutto questo è vano se non chiariamo che le due cose vanno di pari passo. Siamo comunisti - lungi da noi tacere le nostre posizioni e prospettive! Non abbiamo un rapporto “tattico”, strumentale con l'umanità. Rifiutiamo ogni politica rappresentativa! Il nostro compito, per come lo vediamo noi, è di mantenere l'attenzione sull'insieme degli interessi della classe lavoratrice, di sostenere le sue lotte, di criticare i limiti di queste lotte, e di cercare di rafforzare la coscienza dei lavoratori salariati del proprio potere. Questo richiede un quadro organizzativo, uno strumento politico di intervento: un'organizzazione internazionalista, con una struttura e radici internazionali. Siamo fin troppo consapevoli che la creazione di questa organizzazione sarà un processo lungo e arduo. Ma è necessario per rispondere in modo adeguato agli attacchi della classe dominante. *(GIK, 10 giugno 2021)*

Perù

Continua dalla prima

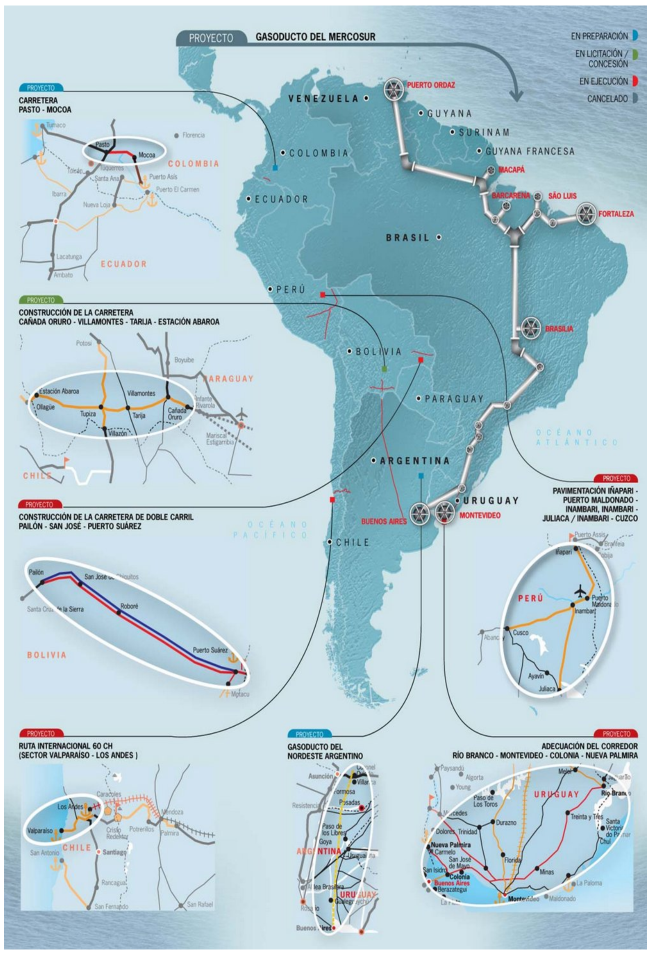
popolazione attiva con una perdita di posti di lavoro, solo nel 2020, di 6,7 milioni di lavoratori. In altri termini c’è stata una diminuzione del 20% della occupazione e del 30% dei salari.

Nei primi sei mesi dello scorso anno il vecchio governo presieduto da Martin Vizcarra ha varato una serie di misure a sostegno dell'economia che hanno comportato l’esborso da parte dello Stato di 128 miliardi di Soles (l’equivalente di 36 miliardi di dollari). Quota parte di questi finanziamenti sarebbe dovuta andare a sostegno della spesa pubblica, per finanziare gli sgravi fiscali e a sostenere la liquidità del sistema bancario. In realtà la parte più consistente degli stanziamenti è andata alle banche, alle imprese, ai gruppi economici più importanti e a quelle Società colluse con il narcotraffico, o indagati per corruzione e riciclaggio di danaro sporco. Per i sussidi da dare ai lavoratori perdenti il posto di lavoro, ai diseredati della favelas di Lima, solo le briciole e, a volte, nemmeno quelle.

In compenso vive e si moltiplica il colossale business del narcotraffico. Si ingigantisce lo sfruttamento illegale, sempre coperto dal mondo della politica di destra e di sinistra, delle maggiori risorse naturali che, detto per inciso, sono consistenti e hanno garantito ricchezza e benessere alla borghesia nazionale. Aumenta in ragione geometrica la distruzione della foresta amazzonica, grazie al lucroso commercio del legname pregiato (tek, palissandro) e non solo a causa delle piantagioni di coca che vanno progressivamente ad eliminare il polmone verde del Perù. Un esempio su tutti: nella sola area di Ucavali, al centro della foresta amazzonica di competenza peruviana, i narcotrafficanti, ormai colonna portante dell’economia nazionale, hanno costruito ben 46 piste “clandestine”, tutte le infrastrutture necessarie allo stoccaggio e trasporto del prezioso materiale, a detrimento delle popolazioni indigene costrette alla fuga o a subire il genocidio. Le bande di narcotrafficanti hanno a loro disposizione eserciti privati con i quali dettano legge sulle piantagioni e sui contadini che vi lavorano come schiavi. Gestiscono il territorio, trucidano gli indigeni che si oppongono e pagano tangenti al mondo politico che, ufficialmente, dice di combattere il narcotraffico, ma di fatto lo tollera e attinge capitali per uso gestionale dei rispettivi partiti o personale quando il politico di turno è influente nei dicasteri strategici.

In questo quadro devastante per l’economia tradizionale, per i livelli di disoccupazione, per la più sfacciata corruzione e per lo stato generale di tutta la società peruviana, ad aprile scorso si sono tenute le elezioni politiche per il nuovo governo, il quarto in due anni. Il tutto non privo di imponenti manifestazioni di protesta da parte del mondo del lavoro e di violente repressioni da parte del governo in carica. Da aprile ad oggi non si sono ancora conosciuti i risultati per il semplice fatto che i due contendenti si dichiarano vincitori accusandosi reciprocamente di brogli elettorali. Sembra che in questo marasma il rappresentante della sinistra, Pedro Castillo, sia in leggero vantaggio rispetto alla rappresentante della destra, la signora Keiko Fujimori, figlia di quel Fujimori ex presidente dittatore del Perù, in carcere per una condanna a 35 anni per corruzione, collusione con il narcotraffico e altre piccolezze giuridiche. Se il rappresentante della sinistra, il “marxista” Pedro Castillo, dovesse vincere (per il momento il conteggio lo vedrebbe in testa per 51 a 49) il suo programma politico è già pronto e su questo ha giocato tutta la sua campagna elettorale.

Partendo dallo slogan “NO MAS POBRE EN UN PAIS RICO” (mai più poveri in un paese ricco), la promessa concreta sarebbe quella di risolvere tutti i problemi del Perù con l’edificazione di un nuovo Stato in cui le diseguaglianze scompariranno, la piaga del narcotraffico sarà debellata, l’economia riprenderà a marciare e tutti saranno felici e contenti. Per Pedro Castillo, lo Stato in questione dovrebbe essere interventista nell’economia, pianificatore, innovatore, imprenditore e ridistributore della ricchezza prodotta.



Comunque vada a finire la tenzone elettorale, anche se le previsioni sono per una vittoria della “sinistra”, per Castillo si apriranno le porte della “Hall of fame” degli impostori socialisti, al pari del brasiliano Lula, del venezuelano Chavez e del suo delfino Maduro.

Come dichiarato, il programma del “marxista” Pedro si concentrerebbe sulla nascita di un Stato nuovo e interventista. Ma di che Stato sta parlando, di uno Stato proletario nato da una rivoluzione proletaria, basato sul potere dei soviet che pone al primo posto il processo di socializzazione dei mezzi di produzione, o di uno Stato borghese la cui struttura portante si basa ancora su categorie economiche capitalistiche? Non è sufficiente attribuire a questo secondo Stato gli aggettivi di imprenditore e di pianificatore, perché così facendo si ricalca il solito copione del capitalismo di Stato, dove la “novità” consisterebbe nel contrabbandare per socialismo il passaggio di proprietà dei mezzi di produzione da privati a pubblici, ferme restando tutte le categorie economiche tipiche del capitalismo, prima tra tutte, il rapporto tra capitale e forza lavoro. Come non è sufficiente prospettare uno Stato redistributore della ricchezza sociale per presentarsi come il costruttore dell'ennesima via al socialismo, da aggiungere a quella disastrosa bolivariana di Chavez. Se non si rompe rivoluzionariamente il rapporto tra capitale e forza lavoro, che è alla base del processo di valorizzazione del primo a scapito della seconda, la redistribuzione della ricchezza prodotta non può che seguire le ferree leggi del capitale. Se poi sommiamo le due funzioni fondamentali del “nuovo” Stato, ovvero quella di imprenditore e di distributore, non possiamo che dedurre che il “marxista” Pedro altro non è che un ciarlatano, di cui il proletariato peruviano di deve guardare come il peggiore dei nemici. Il peggiore perché contrabbanda il capitalismo di Stato per socialismo. Perché il capitalismo di Stato continua lo sfruttamento della forza lavoro e perché la forma statalizzata dell’economia capitalistica è quell’involucro giuridico e politico che viene messo in campo proprio quando i rapporti di produzione capitalistici vengono messi in discussione dalle insanabili contraddizioni che li caratterizzano e dalle crisi che da esse derivano. In sintesi, il capitalismo di Stato, oltre a non essere socialismo, e nemmeno una tappa di avvicinamento, è esattamente l’opposto. Una sorta di ciambella di salvataggio che qualsiasi borghesia richiederebbe nel momento del bisogno, tanto meglio se a farlo sia un sedicente marxista che nel baratro della crisi convincesse la masse proletarie a seguire un programma le cui aspettative non coincidono con la realtà sulla quale dovrebbero inserirsi. È come rivendicare l’impossibile perché il possibile rimanga come prima. *(FD, 10/6/2021)*

Facchini aggrediti

Continua dalla prima

dalle lotte, sindacali, promosse dagli operai che fanno riferimento al sindacalismo “di base” (SiCobas, ADL Cobas ecc.) e non certo a quello confederale.

Ancora una volta, dunque, la classe operaia della logistica, uno dei pochissimi spezzoni di classe, se non praticamente l'unico, che da una decina e passa di anni sta lottando con continuità e determinazione, è sotto l'attacco della borghesia che, come ha sempre, non esita a usare ogni strumento a sua disposizione per “mettere al suo posto” un settore particolarmente combattivo della classe salariata. Dai picchiatori nazifascisti, vomitati dai bassifondi dell'umanità, alla borghesia “extralegale” (la presenza delle mafie nel sotto mondo delle finte cooperative è nota), fino, inutile dirlo, alle forze di polizia, tutto deve essere messo in campo per stroncare il conflitto operaio che intralcia i piani del padronato, e lanciare un avvertimento al proletariato.

I facchini, in molti casi, sono riusciti a contenere o addirittura a cancellare i livelli “straordinari” di sfruttamento esistenti nella logistica, ma ora, i numerosi episodi di aggressione ai picchetti sono un chiaro segnale che la lotta sindacale, per quanto generosa e decisa, ha raggiunto o sta raggiungendo il limite che la borghesia considera invalicabile, le cosiddette compatibilità. Anzi, gli accordi sottoscritti dai confederali marcano e devono marcare un arretramento rispetto ai “picchi” toccati in alcuni *hub*. Anche per questo, il sindacalismo benché “radicale”, si mostra per quello che è, un vicolo cieco, quando va bene (si fa per dire), che sostanzialmente disarma politicamente la classe, le impedisce di fare il salto qualitativo verso la prospettiva rivoluzionaria del superamento del capitalismo, inchiodandola dentro l'orizzonte del rivendicazionismo economico, che presuppone e accetta, in ultima analisi, il rapporto di sfruttamento capitale-lavoro. Però, rimanendo su questo terreno, non si riconosce quello che per le forze comuniste è l'ABC ossia che lo stato, in tutte le sue articolazioni, non è un'entità al di sopra delle parti, ma è organismo esclusivo della borghesia, che ne difende gli interessi presenti e futuri contro il suo nemico storico: il proletariato. Non stupiscono allora gli elogi del SiCobas alla Prefettura di Piacenza (febbraio '21), salvo poi, qualche settimana dopo, essere caricati e denunciati dalla polizia mentre si difende il posto di lavoro. Da qui, l'incontro con la terza carica istituzionale dello stato (10 maggio), il presidente della Camera Fico, in cui ci si lamenta con lui della “*mancanza di rispetto verso le istituzioni italiane derivante dall'aver fatto carta straccia dell'accordo siglato in Prefettura a Piacenza l'8 febbraio scorso*”, come se, appunto, le “istituzioni italiane” non fossero le articolazioni dello stato, cadendo nel logoro giochino del “poliziotto buono” (le istituzioni “attente” ai lavoratori...) e del “poliziotto cattivo”, quello che effettivamente pesta e spara lacrimogeni ossia il vero volto, in ultima istanza, dello stato borghese.

Se da un sindacato, che si però si pretende di classe, non c'è in fondo da spettarsi altro, cioè la ricerca del riconoscimento della controparte, diverso è il caso di chi si definisce avanguardia politica comunista, che invece viene meno in ogni momento a quello che, sulla base dell'autoproclamazione, dovrebbe essere il suo ruolo. Di chi stiamo parlando?

Allora, facciamo nomi e cognomi: stalino-maoisti, trotzkisti, bordighisti, movimentisti e radical-riformisti in tutte le combinazioni e sfumature possibili e immaginabili (non ce ne voglia chi abbiamo scordato). Chi sotto sotto, silenziosamente, “democraticheggia”, propone programmi balzani e fa pastetta (magari per soffocare sul nascere tentativi di esplorazione-aggregazione tra gli elementi più sensibili nell'ambiente di lavoro), chi si sforza di ricondurre il tutto ai dettami sacri e inviolabili del Programma di Transizione, chi sfrutta ogni risvolto per ripetere a pappagallo i dettami invarianti del Gran Maestro Innominabile… chi propone da 50 anni lavorare meno lavorare tutti e reddito e diritti senza capir nulla della fase capitalista etc.

Poi c’è una classe lavoratrice che, isolata, combatte e subisce aggressioni violente e drammatiche come questa. Ma non è attrezzata a rispondere perché i parassiti di cui sopra si illudono di essere la sua forza, quando invece sono la sua debolezza. Qual è la forza della classe allora? L’organizzazione e solo a patto che questa sia rivoluzionaria e anticapitalista. Non a parole, in qualche slogan lanciato nel vuoto e subito dimenticato, ma nell’articolazione pratica di percorsi, costruzione organizzativa, presa di coscienza. Ma nell'ambiente della variegata sinistra più o meno rivoluzionaria (più meno che più...), si è distanti anni luce da questo, e anche chi ci vorrebbe provare in maniera un po’ più dignitosa (singoli compagni/e, qualche circolo di discussione) finisce per affogare in quell'ambiente tossico, dove la preoccupazione imperante è che l’altro ti rubi un militante e che non bisogna dire ciò che la classe non capisce. E' in queste miserie che affoga la classe nostra, ma il naufragare non è per niente dolce.

L'unica ventata d'aria buona può venire dagli scossoni sorgenti dalla classe, che ravvivino il conflitto generale, altrimenti questo ronzare di mosconi sarà l’unica cosa che continueremo a sentire, mentre si assiste impotenti e politicamente sempre più INCAPACI alla mesta sconfitta di questo glorioso spezzone di classe lavoratrice, per quanto isolato esso sia.

Massima solidarietà ai facchini e ai compagni feriti. L’unica prospettiva per cui valga la pena di lottare è la rivoluzione proletaria, sebbene quasi nessuno della suddetta sinistra ponga questo come perno irrinunciabile di OGNI discorso politico.

Fra un prestito e un debito, prepariamoci al peggio

Con l’emissione di titoli di debito (bond) europei a corta/media scadenza, i gestori del capitalismo europeo raccolgono denaro per creare fondi straordinari (si parla di un centinaio di miliardi di euro) e sostenere gli ammortizzatori sociali per i paesi in crisi Covid. Tutti gli Stati UE hanno versato una quota di garanzia: 25 mld in totale (3 mld dall’Italia per riceverne 27,8 di cui 16,5 già incassati). Sia chiaro: si tratta di denaro da restituire per riprendersi i 3 mld versati per accedere ai fondi.

Bisogna distinguere le sovvenzioni definite “*a fondo perduto*” dalle erogazioni a prestito e quindi da restituire. Dei 209 mld previsi per l’talia, 81,4 mld sono sussidi e 127,4 prestiti. Da impiegarsi – e qui se ne vedranno delle belle! – in digitalizzazioni, innovazioni competitive, istruzione, infrastrutture migliorie sanitarie e ospedaliere. Infine – dulcis in fundo – con attenzione alla coesione sociale! Sempre, s’intende, col rispetto della divisione in classi della società…

La BCE, dunque, non stampa denaro; lo prende in prestito dai mercati finanziari ed emette titoli di debito (Bond comunitari). Il tutto sarà restituito alla scadenza dei bond emessi; anche i mld del *Recovery Fund* andranno restituiti: almeno 6,5 mld di euro l'anno per 20 anni, al netto di interessi. Prestiti vantati come credito privilegiato. In totale, saranno 390 i mld che la UE dovrà restituire – in 30 anni – al mercato: 13 miliardi l'anno più interessi. Aumentano i contributi richiesti agli Stati, dopo le maggiori quote di IVA e balzelli doganali vari, che per l’Italia significano un’altra “uscita” di 10 mld per i prossimi 7 anni. In totale, lo Stato italico avrà – tra versamenti ed entrate Ue – un saldo negativo di 35 mld in 7 anni. Va poi segnalato lo sconto straordinario concesso ad alcuni paesi “recalcitranti” (fra cui la Germania) e ammontante a 26 mld in 7 anni.

Tutti i debiti contratti col *Recovery Fund* (127,4 mld di euro in prestiti) andranno, dunque, restituiti senza sconti. Nel bilancio statale italiano questi prestiti “di favore” scaveranno voragini, con la crisi economica che sta intaccando le fondamenta stesse del capitalismo e della sua globalizzazione.

Si prepara un drammatico peggioramento delle condizioni di vita delle masse di proletari: se in tutto il mondo non scenderanno sul terreno di una aperta lotta di classe, strappandone la direzione alla classe dominante e affidandone la guida politica al partito rivoluzionario, tutto da costruire, sarà impossibile arrivare fino ad una trasformazione radicale del presente stato di cose. Mettendo fine ad un modo di produzione e distribuzione storicamente tramontato. Oltre che essere pericoloso per i rovinosi effetti che diffonde, aggravando un’altra crisi, quella ecologica, i cui sintomi si stanno evidenziando sul pianeta.

L’agonia virale del capitalismo. Le stesse invasioni di virus (aviaria, Sars, Mers ed oggi Corona) mostrano un pericolo – i salti di specie – addebitando molta responsabilità a fattori ambientali quali le monoculture agricole, gli allevamenti intensivi di massa, le deforestazioni, il riscaldamento climatico, la mobilità della popolazione mondiale e delle merci. Un’altra specie di virus, quelli informatici, segue la fittizia “*economia finanziaria*” che, con l’accelerazione degli scambi borsistici e il forzoso gonfiamento di bolle speculative, minacca una esplosione catastrofica da un giorno all’altro. All’origine di questo tragico accavallarsi di azioni e reazioni contrastanti, l’economia cosiddetta reale si sta sfaldando in una lenta ma approfondita agonia che coinvolge le tante marionette politiche che occupano i palcoscenici della destra e sinistra borghese; bande spesso malavitose di parassiti di ogni specie e colore con alla testa campioni pericolosamente paranoici e psicopatici.

Si succedono e si ampliano le interruzioni di quella circolazione che è per il capitale la condizione per realizzre la sua valorizzazione. “*Un movimento senza misura*”, dirà Marx, col plusvalore che (denaro investito come capitale) si annullerebbe senza quella riproduzione *allargata* che di nuovo lo valorizzerà. Attenzione, però: occorrerebbero quote di profitto sempre maggiori, e qui esplode la contraddizione tra gli aumenti della produttività di merci e – a causa loro – le cadute di quel valore di scambio

che per il capitale è questione di vita o morte. Questo valore si forma attraverso la produzione di merci, ma diminuisce con gli aumenti di produttività dovuti alla introduzione di nuove macchine e tecnologie che riducono il vivo lavoro. Se non c'è "convenienza" per gli investimenti, ciò che aumenta è soltanto una massa di capitale fittizio mentre si aprono scenari spaventosi sul crescere di una massa di debiti (privati e pubblici) con somme spropositate per chi adora il capitale, un dio senza la minima compassione e misericordia per chi è "insolvente", pur entrando a far parte della sua "fraterna comunità".

L'obiettivo che assilla le rissose compagini dei tanti servi del capitale, affollanti i salotti ideologico-propagandistici della borghesia internazionale, sarebbe quello – nonostante tutto – di un rilancio economico, produttivo e finanziario, che possa pagare i debiti. E sia tale da far risorgere una società, come l'attuale, che sta disgregandosi giorno dopo giorno. Qualcuno poi, non sapendo più a cosa aggrapparsi, rinnova il tema delle politiche monetarie: specialmente in Europa circolano menti che si ritengono geniali avanzando una… critica alle attuali politiche monetarie e, modificando questa o quella regola, offrono sul mercatino politico astratte proposte che, oltre a salvare le rispettive patrie in difficoltà, assicurerebbero la ripresa economica globale. Denaro per tutti come prima cosa, senza però – fra le tante promesse da Paese dei Balocchi – chiarire che le "*spese*" – obtorto collo e siano esse pubbliche o private – vanno poi risarcite… E nel ginepraio delle spese (pubbliche) non va dimenticato che esse sono pur sempre dipendenti da altrettanti "*ricavi*" nel perverso gioco delle "*entrate-uscite*", sapendo bene chi sarà poi a pagare non solo alla fine ma anche durante la partita!

Dunque, un altro aumento (consistente) della "*spesa pubblica*" accodandosi ai bisogni di un capitale che non sa più cosa fare, se non infierire sulle masse proletarie del mondo intero, anche quando allo Stato fa indossare la maschera "*sociale*"!

Senza lo sfruttamento del lavoro che produce merci, non si "crea" valore. Privata o pubblica, la moneta ha un valore derivante da ciò che viene prodotto nel capitalismo, tutto in forma di merci e sfruttando il lavoro di una classe sociale imprigionata nell'ordine borghese. Chi possiede denaro, compera e consuma tutto ciò che vuole, anche se inutile o dannoso, compresi i mezzi di produzione. Ecco ciò che la borghesia intende per "*economia*", costringendo i proletari a subire lo sfruttamento della propria forza-lavoro. E' questa la vita sociale con la quale gli uomini, se divisi in classi, si rapportano fra di loro: una maggioranza che lavora – e sopravvive solo se può lavorare con un salario – e una minoranza che conserva e giustifica un modo di produrre e distribuire storicamente finito, ma che ancora mantiene i suoi interessi e privilegi, dagli altri pagati con sudore e sangue per inseguire la valorizzaziobe del capitale.

Il capitale esige per questo una circolazione ininterrotta, col passaggio da un ciclo all'altro. La produzione, nel capitalismo, deve fornire quanto più plusvalore sia possibile; una parte di questo deve diventare capitale: prima nella forma denaro (vendendo le merci prodotte) e poi investendolo come capitale. Una riproduzione *allargata* che consenta al capitale di realizzare il suo movimento di costante valorizzazione. Ma per concretizzare il motivo della propria esistenza, il capitale deve estorcere quote sempre maggiori – e non minori – di profitto. Questi rapporti sociali devono essere perciò spezzati affinchè l'umanità si liberi per sempre da un modo di produzione e distribuzione che consente ai prodotti del lavoro – trasformati in merci – di avere dei prezzi di vendita coi quali realizzare un profitto per il capitale. Con questi rapporti di produzione, con questa circolazione di prodotti e mezzi di produzione, il capitalismo continuerebbe a sopravvivere cercando di ridurre sempre più i "costi" del lavoro. Quanto agli umani bisogni sociali, nulla contano a fronte della salvaguardia delle categorie economiche capitalistiche e – soprattutto – della valorizzazione e accumulazione del capitale. Un capitale che diventerebbe addirittura "*socialista*" – come cantano le sirene cinesi – qualora le sue… dinamiche si volgessero a favore di un "*vantaggio comune, regolando il commercio mondiale in modo virtuoso ed armonico*"!

Ormai anche l'ultimo dei servi sciocchi del capitale si sta rendendo conto che non c'è una briciola di ricchezza reale dietro i crescenti cumuli di moneta fittizia: altro che "*merci per tutti*" e "*investimenti pubblici di largo respiro*"! Tutto finto, a cominciare da una sovranità che insegue valori (di merci) che non esistono più: come sfruttare un lavoro vivo che in quasi tutti i processi produttivi è tendenzialmente sostituito da macchine automatizzate? Come fermare la caduta dei saggi di profitto?

Pochi si aggrappano alla creazione di "*relazioni virtuose tra domanda e lavoro salariato*", magari facendo gestire le aziende dai lavoratori… più che mai illudendoli di essere cittadini liberi ed eguali e partecipi al gioco delle "*entrate-uscite*", sapendo bene chi sarà poi a pagare non solo alla fine ma anche durante la partita! L'importante è far muovere i capitali e mantenere "*rapporti mercantili*" vantaggiosi, scambio poco per il pubblico e molto per il privato. Ecco l'equilibrio che il capitalismo insegue da secoli, masherandosi persin di "socialismo", come fu in Russia con lo stalinismo ed oggi in Cina con quel misterioso "oggetto" definito capital-socialismo. Ma l'agonia di questo sempre più assurdo modo di produrre e distribuire, prosedue e si approfondisce. Occorre distruggerlo, e al più presto.

Abbattere il valore di scambio. Il capitale deve generare (è per esso questione di vita o morte) valore (di scambio), e il denaro serve a misurare tale valore per acquistare le merci. Come sistema monetario, "*denaro come denaro*" cioè semplice mezzo di pagamento, girerebbe a vuoto: ha quindi bisogno – per lui è questione di vita o morte – dello sfruttamento del lavoro in uno specifico modo di produzione. Questo è l'ABC per una vera critica della economia politica. Marx nei suoi *Grundrisse* si chiedeva:

"É possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione ad essi corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione (il denaro)?"

La risposta è negativa, altrimenti si dovrebbe presupporre un completo travisamento della realtà del capitalismo. Significherebbe ignorare quali sono i rapporti di produzione presenti in questa società dove il capitale obbliga lo sfruttamento del lavoro umano per far sì che il denaro produca denaro. E questo lo può fare soltanto attraverso una attività produttiva di merci, concreti valori di mercato, basata sul vincolo dei rapporti sociali di sfruttamento del vivo lavoro salariato. Altrimenti il denaro non ha alcun valore, è una illusione cartacea.

Ciliegina sulla torta – a completamento di una ipotetica "*rivolta democratica*" sottovoce proposta – c'è poi la ricetta di una "*politica fiscale espansiva*" col bel fine di "*rilanciare l'occupazione e i salari*". Dunque, lunga vita e prosperità all'attuale società (in pieno accordo con i gestori del capitale) liberandola dalla "*politica monetaria usata come una camicia di forza*"… Ultima spiaggia: politiche fiscali espansive a sostegno, con un pizzico di ipocrisia, della collettività. A condizione – sempre – che poi si producano più merci e, soprattutto, si trovino acquirenti paganti con denaro contante. Affinché il capitale possa intascare il "*giusto*" profitto, e si "*produca*" quel plusvalore che in piccola parte puntelli un Welfare ormai a pezzi, che invano insegue una produzione di merci esigente valori di scambio e non di uso, come invece sarebbe necessario.

Ci si sta incamminando verso una barbarie senza fine, che apre fumerie d'oppio per… "*restituire dignità ai lavoratori" "una crescita inclusiva e favorevole alle classi subalterne*"! E fino a quando il "castello" non si sbriciola, si parla di "*spesa sociale*" tagliando – se non oggi, domani! – tutto ciò che abbia una minima funzione… sociale. Ma più la corda viene tirata, e più da un momento all'altro può spezzarsi: per questo dobbiamo tenerci sempre pronti e far crescere l'iindispensabile strumento politico della lotta di classe, il partito dell'anticapitalismo per l'alternativa sociale del comunismo. Quella alternativa che sarà la fine del lavoro pagato (col salario, cioè sfruttato) e non certo della presentazione di un nuovo contratto salariale dietro il quale continuerebbe il rapporto lavoro-denaro. Nella nuova società (che nulla ha a che vedere con le "fantasticherie conservatrici" – se non addirittura reazionarie – di un certo "anticapitalismo" oggi di moda…) non esisterà più un valore dipendente dal lavoro sociale necessario a produrre prodotti d'uso (tanto più quando questo lavoro sarà ridotto quasi a zero!). Si produrranno valori d'uso e non più valori di scambio; il lavoro non sarà comperato con denaro e "***la forma distintiva della economia monetaria***" (Marx) non esisterà più. Con la fine dello scambio tra equivalenti sarà sepolta per sempre la legge del valore-lavoro e ogni dottrina del plusvalore. Gli uomini non sarranno più obbligati a "*guadagnare denaro*" e poi spenderlo per comprare i prodotti che dagli stabilimenti automatizzati vengono portati al mercato. Ad una condizione, alla quale va il nostro costante impegno: l'organizzazione politica delle avanguardie della classe operaia attorno al loro partito rivoluzionario.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/07/2021